

COPPIE GAY

difendere

GIANNI RIOTTA

Le libertà che dobbiamo

Le righe finali della sentenza con cui il giudice conservatore indipen-

dente Anthony Kennedy ha concluso lo storico sì alle nozze omosessuali in America - rompendo con il suo voto, 5 a 4, la solida maggioranza di giudici tradizionalisti - sono ormai entrate nella memoria del Paese. Irriso come

«retorico e petulante» dal collega di destra Nino Scalia, il giudizio di Kennedy va riprodotto nella sua interezza perché farà da pietra miliare nella giurisprudenza sui matrimoni gay.

CONTINUA A PAGINA 23

LE LIBERTÀ CHE DOBBIAMO DIFENDERE

GIANNI RIOTTA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Il dibattito sulle unioni gay, sul futuro della famiglia, sulle adozioni si è acceso anche in Italia, prendendo toni estremi e soffocando il confronto delle idee. Crediamo che questo non sia sano e che un giornale come «La Stampa», con una tradizione di confronto laico, debba essere uno spazio di libero dibattito, in cui si possa discutere apertamente, senza che chi la pensa in modo diverso sia bollato d'indegnità. Dopo il commento del professor Giovanni Orsina, pubblicato ieri, seguiamo oggi con l'opinione di Gianni Riotta.

Scrive Kennedy: «Nessuna unione è più profonda del matrimonio, che incarna i più alti ideali di amore, fedeltà, devozione, sacrificio, famiglia. Formando un'unione coniugale due persone diventano qualcosa di più grande di quel che erano prima. Come alcuni dei casi in questione dimostrano, il matrimonio incarna un amore che può durare oltre la morte. Affermare che questi

uomini e donne non rispettano il concetto di matrimonio sarebbe non comprenderli. La loro richiesta prova, al contrario, che lo rispettano, lo rispettano al punto da cercarne la realizzazione per se stessi. Sperano di non essere condannati a vivere nella solitudine, esclusi da una delle più antiche istituzioni della nostra civiltà. Chiedono uguale dignità davanti alla legge. E la Costituzione assicura loro questo diritto».

Ieri il professor Giovanni Orsina ha su La Stampa registrato il proprio dissenso filosofico davanti a questa posizione, con un intelligente articolo che richiama in radice l'obiezione del presidente della Corte Suprema Usa, Roberts, nel suo voto contrario alla unioni gay: chi siamo noi giudici per ribaltare un'istituzione conosciuta fin dalla notte dei tempi?

Quel che è ormai naturale in tanti paesi inscrivere nei codici però, come l'obiezione di Roberts, Orsina ed altri rileva, stride spesso con il senso diffuso in tante coscienze. Non solo con le religioni, che difendono il matrimonio come luogo dell'amore che genera figli, ma anche tra laici che possono accogliere il concetto di unioni «contrattuali» tra omosessuali, ma tirano la linea del no alle

adozioni o alla procreazione, assistita o no, in coppie omosessuali. Orsina, di nuovo in sintonia con l'opposizione di Roberts, chiede la tregua delle opposte ideologie, «natura» contro «tolleranza», che arroventano la discussione e ci fanno perdere il filo. Giusto, ma il nocciolo della questione, a mio avviso, germina oltre la passione del giudice Kennedy e le perplessità del professor Orsina. Se il XX è stato, nelle sue tragedie e nei suoi splendori, il secolo della masse, il XXI è, almeno in Occidente, il secolo degli individui. Il diritto, fondato sul principio dell'uguaglianza davanti alla legge, i diritti come la modernità li ha concepiti dopo il 1789, vedono l'uguaglianza applicarsi a sorpresa a radicali diversità. Etnie, genere, orientamento sessuale, culture, rivendicano a sé identità altre e uniche, che in nessun modo accettano di essere omogeneizzate alle altre. Diritti uguali sì, ma coniugati su soggetti unici e irriducibili.

Non è facile accettare questa trasformazione. Per tanti davanti alle nozze gay, ma nella stessa Chiesa, per esempio, davanti alle domande del Papa sugli omosessuali, «chi sono io?», o alla sua scelta etica sull'ambiente, inquinare è un peccato, si aprono dubbi e incertezze. La nuova morale de-

ve inquietare questa nostra generazione di drammatico passaggio. Nessuna coscienza può non essere confortata dalla gioia di una coppia che finalmente può sposarsi, nessuna coscienza può non interrogarsi davanti alle frontiere che dobbiamo attraversare. Le coppie gay che hanno adottato, o generato, figli - alcuni sono ormai adulti - conoscono per prime dilemmi, domande, incertezze che hanno dovuto affrontare. Ma - ripeto perché la distinzione è cruciale - almeno in Occidente vivremo in società diverse nelle scelte fondamentali.

Questa nostra profonda e angosciante libertà, - «assurda» l'avrebbe detta Albert Camus - che ci divide e fa discutere, suscita orrore e disgusto nei nostri nemici del fondamentalismo, che rapiscono vergini e le sposano di forza ai miliziani, come nel Ratto delle Sabine, mentre giustiziano adulteri e omosessuali. Il caos che non sappiamo vedere è lì. Abbiamo creato la società più libera e individuale della storia, possiamo mutare sesso, liberarci dai giochi della «natura», rivoluzioniamo ancestrali tradizioni: ma quanto siamo disposti a sacrificare per difendere queste libertà dall'intolleranza che ci accerchia? Oltre le parole, temo, pochissimo. È la nostra, radicale, debolezza.

www.riotta.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.